

ALICE BORGNA

CONCLUSIONI

COMPLESSO, SFIDANTE, OSTICO. IN UNA PAROLA: DIGITALE

Cicero Digitalis si è ritrovato, suo malgrado, ad essere lo specchio perfetto di questi tempi complessi.

Quando si è iniziato a pensare all'iniziativa, l'intento era analizzare il rapporto tra *Classics* e *Digital Humanities* da un punto di vista tematico, ponendo al centro della discussione i progetti digitali che coinvolgessero la figura di Cicerone. Un tale sguardo ristretto costituiva un elemento di indubbia novità nell'ambito del rapporto, ormai più che cinquantennale, tra antichistica e informatica, una relazione che, nonostante il tempo trascorso, ancora stenta a prendere definitivamente quota. Le ragioni di tale difficoltà non vanno però solo ricercate in quella visione – a tratti stereotipata – secondo cui la comunità scientifica sarebbe profondamente divisa tra chi verso le DH si fa trascinare per necessità contingenti, e chi, invece, corre loro incontro con sincero entusiasmo. Tale spaccatura, infatti, non solo è meno profonda di quel che si potrebbe pensare, ma è anche assai meno significativa rispetto a quegli ostacoli posti sulla strada del digitale che da anni attendono una risoluzione. Per limitarci ai più noti: il peso del prodotto digitale in sede valutativa e la sua gestione sulla lunga distanza, in attesa di una politica conservativa che riservi al digitale le stesse preoccupazioni che investono la carta. Se, infatti, una copia di ogni pubblicazione stampata sul territorio italiano deve essere conservata nelle Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze, prima o poi si dovrà mettere a tema anche la responsabilità della conservazione a lungo termine del prodotto digitale, soprattutto se nato da finanziamento pubblico.

A livello più generale, una delle conseguenze di questa adolescenza tormentata in cui, nonostante gli anni trascorsi, l'antichistica digitale ancora si dibatte, è l'isolamento dei suoi studiosi, il cui esito prende spesso le forme di una difformità di metodologie, ciascuna quasi cucita su misura per il singolo progetto, una frammentazione che rallenta la creazione

di standard condivisi anche dall'utente finale, che non di rado, prima di utilizzare uno strumento digitale, deve sottoporsi ad un addestramento più o meno lungo e complicato, uno sforzo che rischia di scoraggiare. Le stesse conferenze di area rispetto a quelle di impianto tradizionale stentano a far convergere la riflessione su nuclei tematici precisi (un autore, un'epoca, un genere letterario) e non di rado si esauriscono in una passerella di progetti tutti interessanti, ma tra cui è difficile che si intessa una vera relazione.

Per rispondere a questa necessità di creare rete, fin dalle prime fasi di progettazione di *Cicero Digitalis*, inizialmente previsto per maggio 2020, ci siamo posti come obiettivo una rapida pubblicazione degli Atti proprio per dar conto alla comunità scientifica dei progetti in corso *hic et nunc* e favorire la nascita di sinergie. Quel che è successo nel mondo a partire dal marzo 2020 è noto. Ovviamente, *Cicero Digitalis* si è adeguato: dopo un primo rinvio all'autunno 2020, nella speranza che per allora si potesse tornare in presenza, il perdurare della pandemia ci ha costretto, seppur a malincuore, ad arrenderci alla modalità *online* e svolgere in questa forma l'incontro nel febbraio 2021. Nonostante l'accaduto, il nostro impegno a licenziare gli Atti rapidamente non è mai venuto meno, come mostra questa rivista.

Quel che difficilmente avremmo creduto due anni fa è che la realtà in cui ci avremmo licenziato gli Atti di un'iniziativa nata per consolidare il ruolo del digitale sarebbe stata questa, ovvero un'era in cui quotidianamente siamo chiamati a difendere il ruolo e l'importanza della *presenza fisica* da un'esplosione di digitale che pare travolgere in maniera incontrollata le prassi didattiche e di ricerca.

Non si tratta di incoerenza, anzi. Non è un caso che chi si occupa di digitale da tanto tempo oggi non celebri con particolare entusiasmo quelli che sembrano passi in avanti nella diffusione della sua cultura e nell'alfabetizzazione informatica di larga parte della popolazione. Il discorso è ben più complesso e seppur sia innegabile che la pandemia abbia moltiplicato la presenza del digitale nella vita quotidiana, andando anche a interessare fasce prima del tutto refrattarie, non è sempre vero che questo aumento dell'uso abbia comportato una pari crescita della consapevolezza con cui questi strumenti vengono usati, meno ancora

delle loro potenzialità e fini. Certamente non si vogliono qui negare quegli aspetti positivi che hanno permesso di proseguire l'attività didattica e di ricerca anche nei mesi iniziali della pandemia, quando il trauma collettivo ha trovato profonda consolazione nelle varie forme di surroga della presenza fisica che sono nate, spesso dal basso, e che tuttora rappresentano una forma di supporto alla lotta, non ancora vinta, al virus.

Quello che, tuttavia, a quasi due anni dallo scoppio della pandemia in Europa, deve iniziare ad essere affermato con forza è che le *Digital Humanities* sono ben altro che una semplice piattaforma per videoconferenze e un testo in pdf. Altrettanto nettamente va detto che le *Digital Humanities* non devono diventare un paravento dietro a cui far avanzare pratiche devastanti per l'intero tessuto sociale o far passare una volta per tutte quelle riforme destinate a soffocare finalmente gli "inutili" studi umanistici, riforme che da decenni rappresentano il *pensiero stupendo* di governi di ogni colore.

In questo senso, ciò che – speriamo – possa emergere da *Cicero Digitalis* è la complessità del mondo digitale. Per quanto riguarda la ricerca, le *DH* non sostituiscono la presenza fisica, né sono uno strumento per semplificare (o evitare) lavoro in biblioteca. Certamente c'è stata una prima fase in cui esse hanno automatizzato alcune prassi, come la ricerca di parole o sintagmi, e messo a disposizione su larga scala biblioteche prima richiuse tra le mura degli istituti universitari, *corpora* che oggi possono essere creati tematicamente, come mostrano in queste pagine il progetto di Marijke Crab e la rassegna di Fernanda Maffei. Questi utilizzi, però, sono solo i mattoni costitutivi di un edificio che si è sviluppato – e si sviluppa tuttora – lungo altezze sempre più vertiginose e con architetture di crescente complessità. Contributi come quello di Todd Cook danno conto dell'applicazione di modelli automatici nella scelta tra varianti, mentre Justin Stover riflette sull'impiego della statistica e della sticomatria nella definizione del formato dell'opera antica. Non diversamente, esperienze di ricerca come quelle esposte da Eva Menga, e, in senso più ampio, da Federico Boschetti e Amedeo Raschieri indicano in modo chiaro che la cassetta degli attrezzi che il classicista deve allestire per svolgere al meglio la sua professione deve am-

pliarsi a comprendere nuovi saperi, sempre nella consapevolezza che nessun programma o algoritmo potrà mai togliere l'ultima parola o, peggio ancora, sostituirsi al filologo e al suo sapere, che dagli strumenti informatici riceve una possibilità in più, non quella definitiva o risolutiva ad ogni costo, ma semplicemente un'ulteriore freccia da aggiungere alla faretra e scagliare secondo opportunità.

Non solo: il digitale è anche la lingua di cui le giovani generazioni sono parlanti native. In questo senso, Lidewij van Gils e Christoph Pieper offrono uno dei tanti esempi di come l'incontro tra il latino e il digitale possa contribuire all'evoluzione della didattica e mostrare agli studenti delle scuole secondarie le potenzialità della combinazione tra saperi che solo propagandisticamente vengono presentati come agli antipodi. Fondamentale, tuttavia, che questo incontro avvenga a metà strada e sia gestito con equilibrio, evitando che la medaglia del successo di queste esperienze non abbia, come rovescio, un appiattimento della ricerca sulla formalizzazione e sullo sviluppo di queste prassi.

Sempre a proposito di studenti e dintorni vale la stessa affermazione fatta poco sopra: non solo per la ricerca, ma anche e SOPRATTUTTO (lo stampatello è voluto) per quanto riguarda la didattica, le *Digital Humanities* non sostituiscono la presenza fisica, né sono uno strumento per evitare di alzarsi dal letto la mattina d'inverno o evitare la classe problematica, situazioni di bullismo, il disagio adolescenziale, la fatica di essere un docente pendolare, cercare un posto letto nella sede universitaria. La massa scomposta di soluzioni emergenziali che in Italia chiamiamo DAD (Didattica a Distanza), nate dalla buona volontà dei singoli docenti a marzo 2020, è una serie di espedienti pensati per durare un paio di settimane. Per questo, soprattutto da parte di chi da anni studia e conosce i processi e le modalità dell'*e-learning* e del digitale applicato alla didattica esse devono – e sottolineo *devono* – essere guardate per quello che sono: un ombrello di cartone assemblato e in fretta e furia per avere pochi istanti di riparo da una tempesta improvvisa ma violentissima. Come è ovvio che sia, un tale strumento di cartone si è sciolto in pochi istanti tempo, lasciando docenti e studenti drammaticamente intirizziti e danneggiati, un danno che i test INVALSI hanno già ampiamente certificato e che qualsiasi professore universitario o selezionatore di personale vede in modo netto, una voragine educativa

che rischia di mettere in pericolo il futuro del paese e che è inutile tentare di coprire col francobollo della strumentalizzazione della pandemia, delle paure collettive e del diritto allo studio.

Tempo è giunto di parlar chiaro: ciò che chiamiamo DAD, sostanzialmente corrisponde all'abbandono di milioni di ragazzi di fronte a un computer, nella completa impossibilità da parte del docente di verificare alcunché, dall'apprendimento al semplice ascolto delle lezioni. Non solo: ciò che noi chiamiamo DAD corrisponde anche all'umiliante abbandono di milioni di docenti in un'aula vuota di fronte a pallini luminosi e alla cancellazione completa di quello che da secoli è al tempo stesso l'onore e l'onere dell'insegnare, ovvero interessare gli studenti, incuriosirli, saper comprendere se la lezione è stata capita, se è facile o difficile, se è tempo di scalare la marcia verso l'alto o verso il basso. Il digitale, poi, nasce per stimolare gli studenti, non per anestetizzarli con un moltiplicarsi di supporti che, con la scusa dell'emergenza sanitaria, finiscono per deresponsabilizzare, uno su tutti la registrazione completa delle lezioni, che da scelta privata dello studente che mette il registratore sul banco e a casa sbobina, sta quasi diventando responsabilità del docente.

È quindi più che urgente che questo sistema, un cancro innestato nei gangli dell'istruzione e della società, venga accantonato prima che distrugga completamente l'organismo su cui si è innestato. Né si può accettare il tentativo di nascondere la polvere degli evidenti danni causati dalla DAD sotto il tappeto della strumentalizzazione di problemi complessi, uno su tutti il diritto allo studio universitario. Il digitale nasce per offrire nuove possibilità, per arricchire e affiancare, non certo per cancellare il diritto del discente ad apprendere in spazi e tempi consoni: la magnificazione delle lezioni intese come *podcast* fruibili a tutte le ore e da qualsiasi situazione (guidando, lavorando, facendo jogging, cucinando...) e da qualsiasi luogo, dal letto alla spiaggia, funziona solo nei proclami di chi ha compreso che tutto ciò costa meno, molto meno, rispetto a offrire borse di studio, posti letto, sostegni economici, *welfare* familiare per lo studente adulto, un'edilizia adeguata e un trasporto pubblico efficiente. Di conseguenza, altissima dovrà essere l'attenzione della comunità scientifica, e specialmente di chi si occupa di digitale, affinché non si etichetti come progresso una modalità di vivere l'istruzione tragicamente imperfetta, buona solo per uno stato di straordinaria emergenza come quello

che si è presentato nel marzo 2020, ma che – pur facendo mostra di fare il contrario – aggraverà divari tra chi potrà permettersi di frequentare e chi, invece, verrà lasciato nella sua camera davanti a un pc, perché la sua borsa di studio o il posto in un collegio universitario è stato sostituito da un ben più economico link per seguire la lezione in *streaming*. L'impiego del digitale che in queste pagine ha trovato espressione non rappresenta che un campione delle centinaia di progetti simili ad oggi in svolgimento presso moltissime università, approcci che là dove vengono applicati alla didattica seguono processi precisi, studiati sartorialmente per gruppi di studenti e che prevedono esiti complementari rispetto alle forme tradizionali di apprendimento. Ignorare questa complessità, definire “digitale” una piattaforma per mandare in *streaming* lezioni da un'aula e scambiarsi pdf e *slides* significa anche investire chi si occupa da anni di queste tematiche della responsabilità di aver contribuito a un sistema strutturalmente iniquo in cui, in cambio di un *link*, milioni di studenti vengono invitati a privarsi del fondamentale ruolo di incontro che, pur nelle sue indiscutibili imperfezioni, da secoli viene svolto dall'istruzione.

In altre parole: il digitale non deve essere la nebbia in cui si confonde il fondamentale diritto dello studente a studiare in tempi e luoghi opportuni indipendentemente dalla condizione economica della famiglia, con il diritto (?) a considerare l'istruzione un elemento accessorio del quotidiano, a cui si può prendere parte in presenza o meno a seconda dell'umore mattutino e degli impegni privati della giornata, altrimenti può accedere il telefono e seguire la lezione come rumore di sottofondo.

Stesso discorso va fatto per la ricerca: come speriamo sia emerso da questo volume, le *Digital Humanities* nascono per affiancarla e arricchirla, certamente non per relegarla all'irrilevanza, anche degli spazi. Il digitale aggiunge complessità alle nostre domande, non è uno strumento utile a rinchiudere lo studioso nella *turris eburnea* della sua casa, *perché tanto ci sono i pdf e gli e-book*, quindi non c'è più bisogno di archivi, biblioteche, laboratori e spazi fisici, che di conseguenza possono essere accorpati, ridotti, chiusi. Se non si ribadisce con forza la necessità, anche per le discipline umanistiche, di spazi consoni per la ricerca, essa, oltre a dignità sociale e risorse economiche, rischia di vedere distrutta anche la sua comunità, relegata alla bidimensionalità dell'*online*.

In entrambi i casi, didattica e ricerca, invertire la rotta è anche responsabilità del singolo: ci saranno sempre delle ragioni per cui sarà molto meglio stare a casa e dove, il “ci piacerebbe tanto essere in presenza, ma...” rischia di diventare una semplice formula di saluto. Oggi è la pandemia, domani sarà la nevicata, dopodomani sarà un dato della vita privata: ci sarà **sempre** un'emergenza per cui sarà meglio, più facile, più sicuro, più economico stare davanti a un pc e chiudersi alla fatica dell'incontro con l'altro. Siamo forse alle soglie di quel mondo distopico di cui la fumettistica e la cinematografia per bambini raccontano spesso, dove ipotetici “uomini del futuro” vegetano in bolle di plastica perché non sanno più trovare qualcosa che sia “utile” da fare, ovvero non sostituibile da una tecnologia o dall'intervento di un robottino tuttofare.

Queste conclusioni parlano poco di Cicerone e tanto di digitale e lo fanno per scelta. Lo studio di Cicerone dura da secoli e ha superato momenti storici ben più tormentati di questo, segno che il fascino che esercita la sua figura continua a essere magnetico, con buona pace delle spinte isteriche verso i saperi cosiddetti utili. Certamente si tratta di uno studio che va difeso strenuamente, ma forse questa è una sfida che trova i classicisti più attrezzati, avvezzi come sono alla necessità di giustificare il ruolo e – talvolta – la stessa esistenza delle loro discipline.

A questo tradizionale braccio di ferro tra cultura umanistica e scientifica misurato con i punti della generica “utilità”, ultimamente si è però aggiunto un elemento nuovo: quelle voci che, specialmente dagli Stati Uniti, esigono una riflessione sul ruolo che lo studio della civiltà letteraria greco-romana, espressione pressoché esclusiva di uomini “bianchi” e investita di una superiorità morale il cui emblema è lo stesso aggettivo “classico”, ha giocato nei processi di sopraffazione e assoggettamento di minoranze etniche e di genere. Non è questo lo spazio per entrare in un dibattito complesso, ad oggi incandescente. Quel che importa qui notare è che la medesima richiesta di render conto di come un sapere è stato usato potrebbe, tra qualche tempo, anche investire chi si occupa di digitale, se non si sarà fatta sufficiente attenzione a che esso venga usato per costruire e non per distruggere, per appianare le disparità socioeconomiche e non per aggravarle.

Con *Cicero Digitalis* speriamo di aver dato dimostrazione non solo della vitalità della ricerca e degli studi su Cicerone, una vivacità peraltro già ampiamente testimoniata dalla stessa esistenza della SIAC e delle moltissime produzioni scientifiche a lei legate, come la rivista che ci ospita e la collana di volumi “Cicero”. La speranza è anche quella di aver riportato l’attenzione sulla ricchezza del digitale e sulla sua capacità di complicare e di aprire strade nuove, soprattutto in salita, a raggiungere vette di sempre maggior altezza.